Dall'assetto semilatifondistico del *lavoreccio* all'appoderamento mezzadrile: la tenuta della Badìa di San Claudio al Chienti tra XVII e XIX secolo

di Carlo Verducci

1. La Mensa arcivescovile di Fermo dispone, fin dal medioevo, di considerevoli proprietà fondiarie dislocate prevalentemente, anche a seguito di numerose operazioni di permuta e di compravendita, lungo le vallate non ampie ma abba-

stanza fertili del Menocchia, dell'Ete Vivo, del Tenna, dell'Ete Morto e del Chienti, con presenze sull'Esino, fino al Fabrianese [1].

Negli anni Quaranta dell'Ottocento essa occupa il secondo posto tra i proprietari terrieri del Fermano, subito dopo il Capitolo della chiesa metropolitana [2]. Conta circa 650 ettari, talora frazionati in appezzamenti insufficienti a garantire la sussistenza di un nucleo familiare, per quanto ridotto, e pertanto sprovvisti di casa colonica, come in 18 delle 26 unità poderali censite nel territorio di Francavilla d'Ete nella seconda metà del secolo XVIII [3].

Trecentoventotto ettari quasi interamente accorpati [4] costituiscono la tenuta della Badìa di San Claudio, la quale, dal corso del Chienti risale il pendìo collinare, fino alla dorsale che guarda Macerata: una *possessione* di grandi dimensioni nella frastagliata e variegata realtà rurale marchigiana [5], formatasi nell' Alto Medioevo intorno ad un probabile nucleo benedettino, che recupera precedenti insediamenti di epoca romana [6] e che nel secolo XII rappresenta già un patrimonio considerevole, amministrato da un *plebanus* per conto dei vescovi di Fermo [7]. Nel 1462 la Mensa è ormai proprietaria di una «tenutam, et territorium [...] cum terris cultis, et incultis, pratis, pascuis, silvis, nemoribus, acquis» per complessive 210 salme accorpate, cui si aggiungono altre 10 salme in aree limitrofe [8]. Sono terre colte ed incolte, con prati naturali, pascoli, macchie e boschi, ricche di acque sorgive, che confinano «a latere superiore versus colles [...] tendendo per cacumen montis» e a Sud «versus Montemulmi [...] ad flumen» [9].

Estensione e confini della tenuta rimangono costanti tra XV e XX secolo, anche se il contrasto con i proprietari contermini — i Frati della Fonte di Macerata, in primo luogo [10] — è assai aspro e duraturo.

In occasione di una delle periodiche liti, nel 1672, si decide di «fare un solco divisorio di detti beni [...] in luogo de termini» che vengono rimossi con facilità ed impunemente. Poiché, inoltre, «col progresso del tempo può di facile detto solco naturalmente riempirsi», si provvede a realizzare «una piantata di olmi [...] dalla parte dell'Abbadìa per quanto tiene il suddetto solco [...] acciò perpetuamente possa vedersi il confine preciso della stessa Abbadia» [11]. Ma nemmeno ciò vale a porre fine agli attriti, così che nel giugno del 1749 agrimensori di fiducia dell'arcivescovo assieme ai delegati di Macerata e di Montolmo (Corridonia) procedono ad una misurazione «a canna strascinata conforme alla consuetudine del luogo», redigono una nuova mappa e accertano la «capacità [...] in tutto di [...] some 244 mogiuri 1 canne 45» [12], che corrispondono all'incirca ai 328 ettari del catasto gregoriano [13].

2. Fino agli anni Venti del secolo XVIII la conduzione della tenuta è affidata a *lavoreccio* ad un solo gruppo familiare.

Il contratto stipulato nel 1687 con Giovanni, Nicola e Carlo, figli del fu Giuseppe da Macerata, di validità triennale, stabilisce che grano e retrivi siano divisi a metà, con semina a totale carico dei coloni, ed altrettanto il lino, da restituire *spatolato* al proprietario, il quale contribuisce per la sua quota di *spatolatura.* Enumera poi gli obblighi colonici annuali: il pagamento di 60 scudi in contanti; 200 libbre di formaggio stagionato, un agnello a Pasqua e sei polli in agosto per *regalìe;* la semina di due rubbia di biada e di una soma di *riguardata* (leguminose) «per servitio dei cavalli di S.E.»; l'ingrasso di «due porchetti» per conto dell'arcivescovo; la custodia con siepi *spinate* di ulivi e gelsi, gli uni e gli altri «liberi, et assoluti di S.E.». Impone infine ai coloni — ma l'obbligo rimane in larga misura inevaso — di «seminare [...] ogni anno [...] à grano una terza parte del cerreto talmente che in tre anni sia fenito di seminare tutto» [14].

È un contratto ancora non eccessivamente gravoso per la parte colonica, anche se cominciano a farsi decisamente strada le *regalìe* per l'uso dei pascoli e della casa, «dove habitano li lavoratori con stalla, forno, cantina, et altre commodità sufficienti per il loro bisogno» [15], unitamente a prestazioni di opere obbligatorie, in linea con «il generale inasprimento dei rapporti sociali» a carico dei contadini, che si realizza tra Cinque e Seicento [16].

Vi è nella tenuta anche un'*arborata,* il nuovo sistema di coltivare viti nei seminativi col sostegno vivo di aceri campestri o di alberi da frutto, che sta gradatamente sostituendo le tradizionali vigne specializzate [17]; di essa «li lavoratori non rendono frutto alcuno alla Mensa à cagione della mancanza del canneto, onde S.E. ordina, che si debba piantare vicino à detta arborata [...] un canneto sufficiente» [18].

Nulla si dice del bestiame (bovini, ovini, suini,...) che non sia di stretto interesse padronale; la sua presenza è testimoniata indirettamente dalle *regalìe* per l'uso dei prati e della stalla. Pascola, generalmente libero, nelle *rote* del Chienti, negli ancor ampi sodivi e nelle aree a riposo. Di sicuro è consistente il numero dei bufali [19], proibiti decisamente dai contratti del Settecento, come le capre, per i danni che provocano alle colture [20]. Sebbene non si abbiano elementi per stabilire in quale misura lo stesso bestiame sia di proprietà colonica o sia tenuto a cottimo o a soccida da terzi, non risulta che venga conferito dal proprietario e questo fatto assimila ai coevi toscani e bolognesi [21] il contratto di San Claudio, che per altro non trova riscontri uniformi negli altri fondi della Mensa arcivescovile.

Grano ed orzo, ad esempio, sono divisi «alla metà» anche nella «possessione

grande» di Grottazzolina, nella valle del Tenna, nei terreni dell'abbadìa di Santa Croce e nel «campo de' monti» in territorio di San Lupidio (Sant'Elpidio a Mare); nello stesso però si dividono al quinto — tre parti per il colono — nel «campo [...] del felcieto», come pure nel podere suburbano di San Martino e nell'*arborata* di San Salvatore, entrambi a Fermo [22]. Consuetudini locali e produttività dei suoli determinano il vario articolarsi delle contrattazioni tra proprietà e contadini.

Nel Seicento il carattere predominante del *lavoreccio* [23] è, tuttavia, il potenziamento della produzione cerealicola. È un processo avviato nel secolo precedente, perché «il grano si vende bene» sui mercati interni ed internazionali, [24] ed ancorato all'ampliamento estensivo dei coltivi, senza innovazioni tecnologiche e tecniche di rilievo, con assetti poderali, nel caso della tenuta di San Claudio, di tipo latifondistico. La famiglia colonica si occupa precipuamente delle colture cerealicole, alternando da un anno all'altro stoppie e maggesi [25]; affida la custodia degli ovini ad un *pecoraro* e ad un *casciaro* la lavorazione del latte [26]; lascia a uno stuolo di *terzaroli* la possibilità di coltivare meloni [27] e, nei primi decenni del Settecento, quando è ancora una novità, granturco [28].

3. L'organizzazione ed i rapporti di conduzione della tenuta permangono pressoché inalterati fino al 1725, quando terre, abitazioni ed annessi rustici vengono affittati per nove anni al capitano Antonio Leopardi di Monte Fortino ed a Ludovico Leopardi di Monte San Pietrangeli, al canone annuo di mille scudi [29]. Alla consegna la tenuta è descritta «prativa, arativa, sodiva, alberata, olivata, cerquata», «capace» di circa sessanta rubbia di seme di grano all'anno ed «adornata» di svariati alberi, da frutto e non. Le colture arboree più significative, oltre a quelle delle «rote cedue», sono costituite da 500 esemplari di querce, cerri e sterpette, 78 ulivi, 908 «amori» (gelsi) e da 431 aceri campestri che, suddivisi in 22 filari, formano l'alberata, «munita di siepe ò fratta, circondata con fossi ripieni a riserva di quelli laterali», come pure è «circondato con fratte» il canneto [30].

Querce, cerri, sterpette ed olmi sono ciò che resta delle selve e macchie che nei secoli precedenti occupavano in larga misura la tenuta; ulivi e gelsi rafforzano tra Sette ed Ottocento la loro presenza in quanto colture di primario interesse padronale [31]; gli aceri campestri, sostegni delle viti nelle alberate e nelle folignate [32], acquistano una funzione fondamentale nel processo di trasformazione delle campagne e nel nuovo paesaggio agrario plasmato dall'appoderamento mezzadrile [33].

L'anno successivo il contratto di affitto viene rescisso e l'amministrazione

vescovile, per l'impulso pragmatico e decisamente innovatore di Alessandro Borgia, arcivescovo dal 1724 al 1764 [34], avvia un'incisiva ristrutturazione poderale, la quale porta alle tre *possessioni* della metà degli anni Trenta, che diventano quattro nel decennio successivo, alle cinque *colonìe* del 1802 ed alle nove di trent'anni più tardi [35]. La definizione più organica e stabile della maglia poderale procede di pari passo con l'edificazione di nuove abitazioni rurali e di stalle per il bestiame [36], progressivamente tolto dal pascolo libero [37], con l'incremento di alberate e folignate [38], con l'intensificazione e la specializzazione colturale, nella quale svolgono un ruolo importante il mais, le foraggere ed alcune colture ortive — piselli e fave si aggiungono ai tradizionali meloni e cocomeri — destinate al mercato locale [39].

Dalla *possessione* principale, tra 1727 e 1730, viene scorporato un podere di 25 some detto dell'osteria, dato a *lavoreccio* all'affittuario della stessa [40], ed un altro di 17 some viene costituito nel 1735 «alle piane del Chienti», previa realizzazione della casa colonica [41].

Grano, retrivi e mosto sono divisi a metà; dell'oliva vanno quattro parti su cinque o cinque su sei al proprietario, per il quale continua ad essere completamente «libero [...] il frutto» dei gelsi. I coloni conferiscono le sementi di cereali, lino e canapa, leguminose... ed i buoi aratori, dei quali si comincia a determinare il numero minimo: 11 paia nella *possessione* maggiore e quattro in quella del Chienti. Altro bestiame «da frutto» — vacche, pecore, maiali, ecc. — è a metà o a *soccida* [42]. Intanto si registra la rapida affermazione del granturco, che dà, soprattutto all'inizio, rese unitarie molto elevate [43]. Seminate a *cavaticcio* — «un semiscasso con vanga» [44] — cinque coppe e mezzo di mais, nel 1726, se ne raccolgono 57 rubbia, 5 coppe e 3 prebende, cioè oltre 80 volte la semente, essendo costituito il rubbio da 8 coppe [45]. *I lavoratori* sono tenuti a seminarlo in proprio o a permetterne la semina a *terzaroli.* Nel primo caso il raccolto viene diviso a metà; nel secondo in tre parti, «con questo però, che il lavoratore» dia al padrone «della sua porzione» una quota «di soprappiù» [46]. A queste condizioni ai contadini conviene coltivare in proprio anche il mais, e quindi i *terzaroli* saranno progressivamente marginalizzati e nell'Ottocento andranno ad ingrossare le fila dei *casanolanti* [47], coi quali finiranno per assimilarsi.

Lo schema di riferimento è ancora il *lavoreccio* del secolo precedente; ma il rapporto si squilibra pesantemente a favore della proprietà, che di triennio in triennio, ad ogni rinnovo contrattuale, riesce ad imporre nuovi obblighi e nuove *regalìe,* anche in forme esplicitamente autoritarie [48].

Nella seconda metà degli anni Trenta del XVIII secolo, ogni anno, la Mensa

percepisce dai coloni della tenuta 136 scudi in contanti, per cottimo dei pascoli, delle case e delle stalle [49]: una somma considerevole, se si tiene presente che all'epoca si spendeva poco più di 100 scudi per la costruzione di una casa rurale [50] ed un rubbio di grano si vendeva a 3-4 scudi [51]. Riceve inoltre a scadenze stabilite — Carnevale, Pasqua, fiera dell'Ascensione, Ferragosto, Natale — cospicue *regalìe* [52].

Col passare degli anni la situazione diventa più pesante per i contadini, spinti dalla pressione demografica a far la fila per un podere libero. «Dieci se ne presentano — annota il Valeriani — per ogni colonìa che vaca» [53].

Nell'aprile del 1802, ritornata la Mensa in possesso delle proprietà fondiarie, dopo la parentesi repubblicano-giacobina, le *concessioni di colonìa* dei terreni della tenuta di San Claudio, nel frattempo diventati cinque, fanno registrare una più ampia articolazione dei capitolati ed un aggravamento degli oneri colonici, in termini di forza-lavoro e di apporti economico-monetari. In particolare si prescrive che i contadini debbano «provvedere a loro spese i legnami occorrenti per le perticare, tregge e carri, e servirsi di perticare di buona qualità», «custodire ad uso d'arte il lino, batterlo sotto la macigna, e asciuttarlo per quanto possibile al sole, e non al fuoco, a proprie di loro spese, in modo che dovendo essi valersi di donne fuori di casa, debbano pagarle in denaro, e non mai in lino», «concorrere [...] al riattamento, costruzione o ristaurazione de' forti al fiume Chienti con due, o tre uomini della loro famiglia, ed anche in maggior numero in caso di bisogno, e con donne, bovi e carri senza pretendere alcun pagamento che le sole cibarie ad arbitrìo del ministro di detta Badìa; come anche [...] concorrere [...] allo scalo de' grani, e granturchi al Porto di Civitanova o in altro luogo di ugual distanza in ogni caso di bisogno con le loro bestie bovine e cavalline senza verun'altra mercede se non le sole cibarie», «volendosi [...] fare una, o più torcoliere o posticciere di alberi [...] di qualsivoglia sorte [...] fare i cavaticci, o scassati in quei siti, che gli verranno indicati», «eleggere, e stabilire un uomo col titolo di caporale per falciare i grani [...], e farli falciare a proprie spese a piacere però del [...] ministro di detta Badìa, ed invigilare perché nella mietitura non naschino disordini fra mietitori particolarmente per causa delle donne, che vanno a raccogliere, alle quali dovransi stabilire un luogo proprio, e separato per il riposo della notte, acciò non naschino scandali», [...] [54].

In tal modo tra Sette e Ottocento i proprietari — in questo caso la Mensa arcivescovile di Fermo — fanno ricadere in larga misura sui coloni il peso dell'organica strutturazione del paesaggio agrario e della sistemazione poderale, nelle forme che si sono conservate fin oltre la metà del nostro secolo.

Incrementi della produttività e delle produzioni, e dunque aumenti del valore stesso dei terreni, sono ottenuti più che con investimenti padronali, con un sistematico sfruttamento della forza-lavoro dei coloni, i quali, per ottenere contratti realmente mezzadrili, con scorte vive e morte, spese e ricavi divisi a metà [55], dovranno attendere i primi due decenni del Novecento.

Note

1 Archivio Arcivescovile di Fermo (d'ora in poi: A.A.F.), A.II, 0/7, *Liber possessionum Episcopatus Firmi et Monasterij Sancti Savini in Firmo,* 1462, *passim.*

2 G. Grassellini, *Relazione* [...] *su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle due provincie di Fermo e di Ascoli* [...], Roma 1846, allegato C, *classificazione delle Possidenze, e dei maggiori Proprietari compresi nella provincia di Fermo.*

3 Archivio di Stato, Roma, *Catasto Piano,* b. 796.

4 A.A.F., *Beni della Mensa* [...] 1838. *Inventario di consegna dei beni della mensa arcivescovile di Fermo. Tenuta di S. Claudio nel territorio di Montolmo.*

5 Cfr. M. Troscè, *Macerata negli ultimi decenni del secolo XVIII: struttura economica, classi sociali e proprietà fondiaria,* in «Studi Maceratesi», 8 (1974), pp. 85 ss.; Id., *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra sec. XVI e il sec. XVIII,* in «Atti e Memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, s. VIII, vol. X (1976), pp. 41 ss.; B.G. Zenobi, *La proprietà fondiaria nelle terre della Marca fra catastazione piana e catastazione gregoriana, Ibid.,* pp. 229 ss.; D. Fioretti, *Proprietà terriera e classi sociali a Macerata nella prima metà dell'Ottocento,* in «Annali» della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata, XV (1982), pp. 81 ss.; S. Anselmi, *Padroni e contadini,* in S. Anselmi (a cura), *Le Marche,* Torino 1987, pp. 251 ss.

6 Cfr. S. Prete, *I monaci benedettini nella chiesa fermana,* in «Studia Picena», XVIII (1948), pp. 79 s.; F. Allevi, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione,* in «Studi Maceratesi», 2 (1966), pp. 60 s.; L. Paci, *Monumenti d'arte benedettina in provincia di Macerata, Ibid.,* p. 272; G. C. Bojani, *S. Claudio al Chienti,* Firenze 1971, pp. 9 ss.

7 D. Pacini, *I «ministeria» nel territorio di Fermo* (secoli XI-XII), in «Studi Maceratesi», 8 (1974), p. 141.

8 A.A.F., A. II., 0/7, cit.

9 *Ibid.*

10 *Ibid.,* A. III, D/15, *Ristretto delle entrate della mensa arcivescovile al tempo del card. Ginetti,* 1682, *Ricordi, o Notizie, et Ordini che si danno da S.E. al Fattore per il buon governo de Beni della Mensa; Ibid.,* A. III., I/24, *Conteggi varii della mensa arcivescovile, Lettera di Giannicola Bodini,* 15 luglio 1780.

11 *Ibid.,* A. III., D/15, cit., *Ricordi, ò Notitie,* cit.

12 *Ibid.,* A. III., I/24, cit., *Possessione dell'abbadia di S. Claudio* [...].

13 La soma (misura piana) corrisponde ad ettari 1,3 circa. Ogni soma comprende 4 mogiuri, il mogiuro 100 canne quadrate. Cfr. *Tavole di ragguaglio fra le nuove e le antiche misure e fra i nuovi e gli antichi pesi del Regno d'Italia,* Milano 1809; I.A. Pinali, *Istruzione popolare sulle frazioni decimali e sulle nuove misure e pesi del Regno d'Italia,* Macerata 1811; G. Bafondi, *Tavole di ragguaglio delle diverse misure di capacità e peso*

dei singoli territori dello Stato Ponitificio [...] con le misure del sistema metrico decimale, Roma 1855; *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure col sistema metrico decimale,* Roma 1877; S. Anselmi, *Un esperimento di cartografazione: le misure agrarie di superficie delle Marche pre-unitarie,* in Autori vari, *Studi in memoria di Luigi Dal Pane,* Bologna 1982, pp. 733 ss.

14 A.A.F., A. III., D/15, cit., cc. 7r, 8r.

15 *Ibid.,* c. 8r.

16 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna,* Torino 1974, pp. 278 ss.; S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana,* Ancona 1985, pp. 77 ss.

17 C. Verducci, «... *Alberate su terreni altrui»: aspetti dell'agricoltura fermana tra Seicento e Settecento,* in «Proposte e ricerche», 17 (1986), pp. 48 ss.; P. Morganti, *L'alberata sul seminativo nel Fermano: secoli XVII e XVIII, Ibid.,* 22 (1988), pp. 55 ss.

18 A.A.F., A.III., D/15, cit., *Ricordi, ò Notitie,* cit.

19 «I Caradori di questa Tesoreria si pagano da marzo fino a S. Giovanni di giugno, ma dopo per inveterata consuetudine fanno pascere i loro bufali da per tutto senza alcun pagamento; et in caso di danno sono tenuti all'amenda, e non a pena». A.A.F., A. III., I/24, cit., *lettera* del 3 luglio 1685. Cfr., inoltre, *Ibid., Consegna generale fatta adì 15 dicembre 1725 delle case della Badìa, e tenuta di S. Claudio...; lettera* del 19 febbraio 1727.

20 «Non possono tenere altri bestiami, che di vaccine, cavalline, pecorine, e suine, e non altra specie, proibendosi espressamente le capre, e li bufali». A.A.F., A. IV., S/10, *Instrumenta aliaeque scripturae ab anno 1725 ad 1808,* c. 38v.

21 G. Giorgetti, *op. cit.,* p. 44.

22 A.A.F., A. III., D/15, cit., *Messura della Mensa Archiepiscopale dell'anno 1672.*

23 L. Rossi, *I contratti agrari a Fermo nell'età moderna,* in «Atti e Memorie», cit., pp. 370 ss.

24 S. Anselmi, *Padroni e contadini,* cit., p. 249.

25 A.A.F., A. III., I/24, cit., *Nota dello stato presente della tenuta di S. Claudio,* 13 marzo 1726.

26 *Ibid., Consegna generale fatta adì 15 dicembre 1725,* cit.

27 Undici *melonari,* nel 1727, coltivano orti per complessive 1144 canne (circa 3,5 ettari). A.A.F., A. III., I/24, cit., *Misure di tutti l'orti delli meloni* [...], 21 agosto 1727.

28 Nel 1726, 16 terzaroli seminano granturco nella tenuta della badìa. A.A.F., A. III., I/24 cit., *Nota di tutti quelli anno seminato il granturco nella Badìa di S. Claudio* [...] *nell'anno* 1726.

29 A.A.F., A.III., I/24, *cit., L'arcivescovo di Fermo espone umilmente* [...]; *Consegna generale fatta adì 15 dicembre 1725,* cit.

30 *Ibid.*

31 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura,* cit., p. 61. Sulla diffusione del gelso, nel sec. XVIII, anche nelle località di pianura, cfr. C. Zanier, *La sericoltura dell'Europa mediterranea dalla supremazia mondiale al tracollo: un capitolo della competizione economica tra Asia orientale ed Europa,* in «Quaderni storici», n.s., 73 (1990), pp. 16 ss.

32 Vale la pena ricordare la nota descrizione del Valeriani, agronomo dell'età napoleonica: «Le piantate delle viti sono di due sorte. Le prime diconsi *folignate,* le seconde *alberate.* Nelle prime si piantano gli oppj alla distanza fra loro di quindici metri circa. Ad ogni oppio si maritano due fino a quattro viti. [...] Nelle *alberate* poi gli oppj sono posti in filoni: gli oppj sono discosti fra loro quattro in cinque metri, ed i filoni nove in dieci metri. Tra un filone e l'altro si lascia talvolta maggiore spazio, e allora vi si pongono in mezzo degli alberi per frutta [...]. Tra un oppio e l'altro si mettono due o tre viti circa». O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto,* in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. XIII (1812), pp. 45 ss.

33 R. Paci, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario,* in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali,* Jesi 1979, pp. 123 ss.

34 «Uno dei prelati più attivi e degli uomini più in vista dello Stato pontificio a metà del Settecento». F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria,* Torino 1968, p. 148 n.

35 A.A.F., A. IV., S/10, cit., *passim; Ibid., Beni della Mensa* [...] 1838. *Inventario di Consegna, Tenuta di S. Claudio nel territorio di Montolmo, passim.*

36 A.A.F., A. IV., S/10, cit., c. 71v; *Ibid.,* A. III., 1/24, cit., Contratto del 20 dicembre 1742; A. Borgia, *Chronica Sancte Firmane Ecclesie,* manoscritto conservato presso l'archivio arcivescovile di Fermo, I, cc. 22r, 49v, 68v, 98v; II, cc. 48v, 59r; III, cc. 23v, 34v, 56v.

37 A.A.F., A.IV., S/10, cit., cc. 38v, 84rv, 112v.

38 *Ibid., passim;* A. Borgia, *Chronica,* cit., *passim.*

39 A.A.F., A.III., 1/24, cit., contratto del 31 dicembre 1742.

40 *Ibid.,* A.IV., S/10, cit., cc. 65rv.

41 *Ibid.,* c. 71v.

42 *Ibid., passim.*

43 O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel Dipartimento del Tronto* in «Annali», cit., XIX (1813), p. 164.

44 L. Rossi, *I contratti agrari,* cit., p. 375.

45 A.A.F., A. III., I/24, cit., *Nota di tutti quelli anno seminato il granturco,* cit. Per le misure degli aridi, cfr. nota 13.

46 A.A.F., A.IV., S/10, cit., cc. 111v, 118r.

47 S. Anselmi, *Una storia,* cit., pp. 117 ss.

48 *Ibid.,* p. 96.

49 A.A.F., A.IV., S/10, cit., *passim.*

50 «Per una casa da capo alle rote al passo della Madonna con loggiata forno scala e ricovero de polli sotto la scala, e stalla cantina e magazeno nel primo piano, e nel secondo sala ad uso di cucina con due stanze ci vogliono 20 migliara di pietra che a un dipresso vi sarà / Due migliara di coppi scudi 12 / Pianelle un migliaro e mezzo scudi 4.50 / Pianelloni un migliaro e mezzo scudi 4.50 / Legname stante che i travi, occorrenti e parte delle tavole vi sono, e l'altre si segaranno si pone per la segatura circa scudi 50 / Calcina per i fondamenti 30 some di calce viva scudi 9 / Fattura scudi 20 / Ferramenti scudi 8». A.A.F., A.III., I/24, cit., *Rote e legnami in S. Claudio.*

51 *Ibid., Lettera di F.A. Arditi,* 23 febb. 1729.

52 Dalle tre famiglie coloniche la Mensa riceve, ogni anno, 1 vitella e 2 maiali da 200 libbre ciascuno, 2 agnelli, 18 paia di capponi, 15 di galline, 22 di polli ed oltre 800

uova. A.A.F., A.IV., S/10, cit., *passim*.
53 O. Valeriani, *Memorie,* cit., p. 71.
54 A.A.F., A. IV., S/10, cit., cc. 144 ss.
55 S. Anselmi, *Caratteri dell'economia mezzadrile tra Ottocento e Novecento,* in «Annali Cervi», VIII (1986), pp. 309 ss.

Dibattito

Pomeriggio del 7 aprile

Fiorenzo Landi. Desidero fare alcune considerazioni ad alta voce: una di esse riguarda il problema della vivibilità della condizione mezzadrile e dei livelli di sfruttamento. Confesso di averla già sollevata in un convegno a Trento sulle aziende agrarie, ove mi si accusò di avere ideologizzato il problema della miseria contadina. Questa volta ho citato un vescovo del Settecento che, spero, non debba condividere con me questa accusa, però il problema rimane.

Giuliana Biagioli ha detto che il vescovo Ippoliti non conosceva bene la situazione o fraintendeva una fase di emergenza congiunturale. Possiamo ammetterlo, ma c'era stata una crisi europea a metà degli anni Sessanta (e una agli inizi del secolo) in anni negativi dal punto di vista congiunturale. Non mi sembra che la situazione evidenziata dal vescovo Ippoliti sia così anomala: credo non si sarebbe scomodato a difendere i mezzadri se la situazione fosse stata diversa.

Mi convince poco anche l'osservazione che ha fatto Sergio Anselmi relativa alla mortalità: si moriva di più in città che in campagna. È vero, ma è un fatto che si può spiegare con le condizioni igieniche; quello che non si riesce a spiegare è perché, se si stava meglio in campagna, i contadini correvano in città invece di restare nei campi e si adattavano a vivere nei borghi.

L'altra considerazione riguarda i proprietari. Io, parlando di mezzadria, ho portato la maggiore attenzione sui mezzadri, perché questi sono tali al 100%, il proprietario è mezzadro nella misura in cui ha terreni a mezzadria: può essere un avvocato, un monastero, un'altra cosa. Ma occorre fare una premessa. Credo che, rispetto a coloro che si esercitano a fare ipotesi su ciò che accadrà, noi storici abbiamo il vantaggio di sapere cos'è accaduto, quindi non possiamo prescindere, nelle nostre impostazioni, dal risultato verificabile.

Diceva Giuliana Biagioli: «Vi sono contadini che hanno crediti». In alcune

realtà sembra che sia più quella la prassi, che quella inversa. A me risulta che la piccola proprietà contadina, nata con protagonisti i mezzadri, non la troviamo, diffusa e di rilievo, prima del periodo giolittiano. L'agricoltura cambia i suoi livelli produttivi quando entra in questo periodo e si danno fenomeni di accumulazione anche tra i contadini. Ma io chiedo: «Che cosa producono?».

Sappiamo che il mezzadro desidera comperare la terra, il che non accade. Esisteranno certamente alcune aziende nelle quali i mezzadri stanno meglio, ma, perché la tesi generale sia attendibile, bisognerà verificare bene, nei fatti, questa accumulazione. Se riusciamo a dimostrare che tre anni su cinque *accumulano* e due anni su cinque *perdono,* questa non è accumulazione, ma una linea stagnante ben nota.

La «rivoluzione agraria» della seconda metà del Settecento io non l'ho incontrata spesso, in Italia. Fino a che non avremo prove per dimostrare quello che afferma la memorialistica, è difficile contestare la miseria dei mezzadri.

Un'altra considerazione concerne il discorso sui limiti delle misure. Non sono d'accordo col professore Anselmi, il quale ritiene che è difficile quantificare esattamente i fenomeni del mondo mezzadrile. Il problema non è misurare o non misurare, ma il *come* si misura.

Esistono aziende che hanno una documentazione contabile perfettamente organizzata dal Cinquecento in poi: sono convinto che il problema della misurazione se lo ponevano anche esse, e se si riesce a capire gli obiettivi di gestione che avevano queste aziende, se si riesce a penetrare esattamente ciò che è nelle pagine della gestione, si avranno anche le quantificazioni, perché senza la misurazione dei fenomeni sociali continueremmo ad incontrarci e a confrontare le nostre opinioni, ma alla fine, senza i numeri, prevarrà quella più suggestiva, il che è bello per gli storici, ma anche la sostanza delle cose ha i suoi diritti.

Giuliana Biagioli. Chiedo a Carlo Verducci, che ha parlato di rese di 1 a 6 per il frumento e di 1 a 80 per il mais, quali sono le fonti delle sue affermazioni, perché uno dei problemi nei quali mi sono imbattuta nei libri contabili, è che per il mais non è registrato il seme, visto che lo doveva fornire il contadino. Il padrone glielo anticipava soltanto. Non è detto che glielo desse tutto, quindi è difficile fare un rapporto di seme, perché dai libri contabili che ho visto so quello che gli è stato anticipato dal padrone, ma probabilmente non è tutto. Per una resa così alta, può sorgere il dubbio che essa derivi da questo fatto.

Il professor Renzo Paci ha detto che nel corso del Settecento non ci sono innovazioni tecniche, però poi ha parlato di espansione del mais: ebbene, questa è un'innovazione tecnica, perché comporta nuovi cicli colturali, l'abolizione del

maggese. Le Roy Ladurie l'ha chiamata «una delle innovazioni agricole tipiche dei paesi mediterranei», dato che i foraggi, in collina e in montagna, non vanno bene, almeno non quanto in pianura, ove si fanno anche sei raccolti. Tutti i proprietari che hanno puntato sulla collina, hanno fatto come il Ridolfi, il quale ha dovuto concludere dicendo che il bestiame bovino «è un male necessario», cioè bisogna tenerlo però non ci si guadagna, in collina e in montagna, a mantenerlo per l'allevamento. Non a caso il bestiame delle zone collinari toscane veniva comprato per l'ingrasso nei mesi estivi e poi rivenduto: è il così detto bestiame da giro, comperato in Emilia, nel Bolognese, nella pianura, ove lo si faceva nascere. Veniva comperato, ingrassato per qualche mese e rivenduto prima dell'inverno.

Vorrei precisare a proposito della «rivoluzione del mais», che ci sono due tipi di questo cereale che entrano in produzione: il granoturco per l'alimentazione umana, il granturchino (raccolto prima del mais) per l'alimentazione del bestiame; entrambi restano nell'agricoltura collinare almeno fino al secondo dopoguerra.

Carlo Verducci. Per le sei sementi del grano, esistono dati certi; per le ottanta del mais posso dire che le ho trovate, per alcuni anni, in ordine al granoturco seminato e raccolto dai terzaroli. Non dovrebbe contarsi l'inserimento della parte padronale. Si parla di granoturco seminato e raccolto dal terzarolo, del quale si fa il nome. Gli anni sono quelli che vanno dal 1727 al 1731.

D'altra parte, una pannocchia fa già ottanta chicchi. Nei documenti dai quali ho tratto i dati sul mais si parla di genere coltivato «a cavaticcio», non «a maese», come il granturchetto, utilizzato per l'allevamento assieme ad altre leguminose.

L'imprenditore Alessandro Borgia, che avvia il rinnovamento della proprietà arcivescovile, punta molto sulla intensificazione dell'allevamento bovino, perché essa può incentivare la produttività dei terreni, e a questo proposito risulta essere più favorevole alle leguminose che alle foraggere.

Maria Caterina Pacioni. Premetto che sono interessata al discorso sulla mezzadria perché ho appena iniziato uno studio sui contratti agrari nella Montalto del Seicento in relazione alla struttura della proprietà.

Nell'intervento della signora Biagioli mi ha colpito il fatto che lei parli di un attivo a vantaggio del colono. Penso che ciò possa verificarsi nel breve periodo, limitatamente alle spese che risultano nel conto corrente, concepito come quello bancario. L'esistenza del credito si potrebbe spiegare, nel lungo periodo, come dipendenza cronica del mezzadro dal padrone, ben sapendosi che le annate agrarie non sono regolari. Il fatto che si sia creata una situazione di credito da parte del mezzadro, non saldata in termini monetari da parte del padrone, potrebbe essere spiegata con la dipendenza del mezzadro: non avrebbe senso, allora, liquidare, in momenti vantaggiosi, il credito del contadino. Vorrei aggiungere, a proposito della resa del mais (Verducci), che non sembra corretto paragonare la pannocchia di 70/80 chicchi quale la si vede oggi, a quelle del Sette/Ottocento, perché le nostre sono drogate dai concimi chimici.

Giuliana Biagioli [in risposta a Pacioni]. Sì, ha capito bene; solo che bisogna considerare il mezzadro dei secoli passati come un lavoratore privilegiato, rispetto agli altri contadini senza terra: terzaroli, quartaroli, ecc. Era il solo ad avere una situazione «garantita».

Renzo Paci. Sono debitore di due risposte a due domande che mi sono state poste. La signora Biagioli mi rimprovera di avere detto che nel corso del Settecento non ci sono state innovazioni nonostante l'espansione del mais. Certo, ma nel momento in cui parlavo di innovazioni tecniche, pensavo a qualcosa che modificasse le produzioni; l'associavo, ad esempio, al concetto di foraggera, a quello di rotazione. In realtà il mais si introduce con effetti negativi, perché occupa lo spazio lasciato normalmente a riposo, il che riduce la superficie pascoliva. Certo, esso ha una funzione importante, ma dal punto di vista del proprietario.

Il fattore-amministratore dei beni del granduca di Toscana, in un anno di cattivo raccolto, chiede al cardinal legato una tratta di mille rubbi di grano, ma si sente rispondere che non avrebbe potuto produrlo. Il fattore replica dicendo che può invece disporne «non cavandosi il seme del grano perché lo mettono i lavoratori; per vitto gli si dà granoturco ed esche rifatte dalle conciature dei grani». In sostanza: il mais agisce all'interno del sistema mezzadrile, come supporto agli oneri aggiuntivi che — lo dice Giorgetti — nelle fasi di lievitazione dei prezzi (come dimostra il trend di essi nel Settecento), subiscono un incremento all'interno del patto di mezzadria.

Seconda questione: «Qual è il ruolo che svolgono le nuove foraggere quali sulla, crocetta e medica?».

Si sa che la medica viene coltivata, nelle Marche, a partire dall'annata agraria 1801-1802 dal conte Spada di Filottrano in via strettamente sperimentale e, qualche anno dopo, dall'abate Napolioni di Camerino, che la va a prendere in Calabria. Essa non è inserita in un sistema poliennale, ossia gettata sul semina-

tivo, in modo che germogli dopo la mietitura del grano, ma come *medicaio,* cioè come prato irriguo. Sulla e crocetta hanno una storia più antica, almeno in alcune aree: la sulla, che è tipica del Fermano, è nominata nel XVIII secolo nell'Urbinate, come portata da Fermo e lì sperimentata; anche la crocetta ha, probabilmente, una diffusione consistente. Ma il prato rimane sostanzialmente costituito da leguminose o da erbe spontanee, ed è caratteristico del sodivo o dell'area a riposo. È un prato povero, almeno nel Settecento, quando si pratica la coltivazione a due campi: un anno grano e uno foraggio, se lo spazio non è occupato dal granoturco.

Al professore Stumpo che ha chiesto quanta parte del grano vada ai proprietari e come la si possa calcolare rispondo: «L'80% del grano — almeno — va a finire nei magazzini dei proprietari». Ritengo che ciò sia dimostrabile, ma molto dipende dalla resa media assunta quale base. Essa però è difficile da calcolare. L'ho fatto una volta per le rese della Legazione di Urbino, utilizzando le assegne dei raccolti comune per comune, conoscendo cioè le quantità di semente e i raccolti. Quanto questi dati siano attendibili è difficile dire (si tratta della veridicità delle denunce dei redditi), però qualche attendibilità e credibilità dovevano pur averle. Pertanto, se si assume come dato di partenza una resa di cinque sementi di grano e si ipotizza una semina di quattro rubbi, si ha un prodotto uguale a 20. Il contadino ne riceve 10: da essi egli detrae la semente nella fascia costiera e collinare. Dunque ne vanno tolti 4 (semente) più quelli della collàra dei buoi e il cottimo dei prati. Infatti, anche se il bestiame è per metà del colono, il padrone gli calcola il contributo di lavoro dei buoi. Si tratta di un onere che nel fatto esiste e corrisponde a due rubbi di grano circa. Poi viene il cottimo dei prati, che su un podere medio ascende ad almeno due rubbi.

Dunque sui 20 rubbi raccolti il padrone finisce per prenderne almeno 14-15, mentre al contadino ne restano, in annate medie, da due a tre. Ciò significa che l'alimentazione a pane di grano viene a circoscriversi — lo ripete anche l'Inchiesta Jacini — ai periodi dei grandi lavori: aratura, falciatura, ecc.; oppure alle gravi malattie. Normalmente il contadino mangia polenta, o pane miscelato con fava. Ciò accade nella «polpa» agricola della regione marchigiana. Se si va in montagna, si trova che d'inverno è largamente utilizzata la ghianda. In un libro sui mulinai del Metauro di Giorgio Pedrocco, si hanno varie testimonianze sull'uso della ghianda nella panificazione, sia pure mescolata ad altro, fino al 1930.

Sergio Anselmi. Ho alcune osservazioni da fare alle cose dette. La prima: noi abbiamo parlato, e stiamo parlando dell'Italia centrale e delle sue mezzadrie (mi si consenta questa espressione), dimenticando un dato che secondo me è di qualche peso: la base geopedologica. Abbiamo parlato della mezzadria e dell'uso dei suoli, dimenticando che la Toscana ha, almeno secondo l'Istat, l'8% di pianure, mentre l'Umbria e le Marche — sempre secondo l'Istat — non ne hanno. E inoltre, molta parte della Toscana ha uno scheletro collinare robusto, che consente anche l'allevamento del bestiame, mentre le Marche hanno una base argillosa che rende quasi impossibile l'allevamento brado. Ed infatti qui il bestiame era prevalentemente stabulato. Non che nel basso medioevo non si allevassero grandi mandrie di animali — io stesso ho scritto su ciò —, ma ciò accadeva su terreni non coltivati e induriti dal tempo.

Più tardi, quando si passa dai tre ai due suoli, nelle aree della mezzadria ricca, non è più possibile farlo. Inoltre: il rapporto città-campagna è assimilabile a quello metropoli-colonia. Ciò dice chiaramente che rispetto al mercato, ai consumi, alla legge, il proprietario terriero è in posizione preminente e il codice civile lo definisce conduttore dell'azienda. Il mondo delle mezzadrie e delle altre forme contrattuali che caratterizzano la società rurale è un mondo subalterno. Non meravigliamoci di ciò.

Conosciamo i limiti dell'Inchiesta Jacini, ma non dobbiamo dimenticare che, quando essa confronta la regione marchigiana con le altre, non può non dire che questa è la parte migliore di un'area centrale e mezzadrile. Se si parla di mezzadria e si esprimono giudizi di economicità, ingiustizia, benessere, va fatto il confronto con altre realtà rurali e urbane.

Abbiamo altresì parlato di debito, credito, interesse, riferendoci anche all'età preindustriale, cioè precedente alla nascita dell'economia politica. Sono usabili queste categorie, tipiche di una società post-industriale, quando studiamo una società pre-industriale? Non penso tanto ai lavori di Firth, di Cohen, di altri sulle economie rurali semplici di aree extraeuropee, parlo invece della lettura che può essere fatta di questi fenomeni con categorie appropriate, sottintendendo un mondo nel quale i problemi fluttuano uno nell'altro, ed espressioni come *debito, credito, interesse* debbono assumere un carattere particolare. Abbiamo anche detto che le mezzadrie dell'Italia centrale si collocano tra autoconsumo e mercato, tra semplice e complesso, tra economia sommersa e economia urbana, in un insieme di compromessi.

Sono d'accordo su ciò che oggi è stato detto più volte, e cioè sulla centralità del grano: esso è un bene primario. Lo si trasporta, le città ne hanno bisogno e controllano il territorio che lo produce; lo Stato Pontificio, anzi Roma, distingue il territorio attorno alla capitale e lo lottizza per disporre del grano necessario allo sfamo della popolazione. Essa preferisce vendere il cereale delle

Marche a Venezia e ad altri territori, perché ciò stabilisce una entrata diretta di valuta. Centralità del grano e prezzo del grano fatto dalle città, ovviamente. Ma perché ci meravigliamo? Quando mai il prezzo di un genere di prima necessità è stato fatto dalle forze marginali dell'economia, in questo caso affittuari, piccoli proprietari coltivatori, padroncini, mezzadri?

Centralità del grano, certamente; ma anche policoltura, perché la mezzadria senza la policoltura non funziona. Una famiglia deve vivere sul terreno e del prodotto del terreno, e quindi, nelle forme più diverse e varie deve produrre, oltre alle derrate alimentari, anche fibre tessili, mangimi per gli animali, legnami e canne, tutto ciò, insomma, di cui ha bisogno. Un grande proprietario come la Santa Casa di Loreto, che ha 4.000 ettari di terreno, gestito per colonìe, deve accettare che ognuna di esse produca tutto ciò di cui il mezzadro ha bisogno. Non si tratta solo di autoconsumo, dato che le eccedenze sono vendute, ma di autoconsumo e mercato.

Stiamo anche attenti a non discutere soltanto per entità aziendali. Per esempio, la Casa ducale Leutenberg aveva grandi circondari agricoli tra Marche e Romagna, però non poté realizzare la monocoltura cerealicola nelle sue colonìe.

E ancora: quando parliamo di mezzadria (e non vogliamo apparire nostalgici) non dobbiamo chiederci anche quali siano le condizioni dei contadini di altre regioni rispetto a quelle dei mezzadri? I coltivatori diretti, i braccianti, i coloni parziari, gli affittuari, ecc. stanno meglio o peggio dei mezzadri? Che poi questi siano *grassi* o *magri,* a seconda della collocazione sul territorio è un altro discorso. Quelli della montagna sono poveri, come dimostra l'emigrazione marchigiana tra Otto e Novecento, quando partono 30.000 persone l'anno. Esse non fuggono dalla bassa e fertile collina, ma dall'alto Ascolano, dall'alto Maceratese, dall'alto Urbinate. Ciò non significa che tutti gli altri stiano bene: la mezzadria ha un comune denominatore con le altre forme di conduzione agricola, ma ha le sue varietà. È interessante che le testimonianze socialiste della fine dell'Ottocento (Spadoni), anticipatrici delle lotte per il rinnovo contrattuale, non pongano mai in discussione il patto mezzadrile, non perché buono in sé, ma perché esso risulta da condizioni reali. Che poi alcuni intellettuali e illuminati già dal Settecento discutano di queste cose e le trovino indegne di una società giusta ed efficiente, non deve fuorviare. Chissà cosa diranno domani del nostro mondo economico marchigiano (che produce il reddito più alto d'Italia *pro familia),* se lo dovessero giudicare dalle testimonianze di alcuni «studiosi» i quali respingono il «modello» attuale, trovandolo «brutto» e «ingiusto»! Si potrebbe far meglio, certo, ma questo non è problema di storiografi.

Le fonti sono indispensabili alla storiografia, ma è importante la lettura critica di esse, altrimenti si diventa dipendenti dalle stesse. Questo è un errore nel quale chi si occupa di storia non deve cadere.

Mattino dell'8 aprile

Fiorenzo Landi. Sono stato molto interessato al problema sollevato dalla collega Biagioli. Per il periodo che va dalla secondo metà del Settecento alla metà dell'Ottocento, almeno fino all'*Inchiesta agraria,* credo che ognuno di noi possa trovare ampie conferme almeno per tutto il centro Italia, sulle questioni generali. Ma ciò che più mi stimola non è l'accesso al mercato per l'acquisto di piccoli oggetti ed attrezzi. L'aspetto più interessante riguarda i fondamenti dell'economia mezzadrile, il frumento in particolare, che però è un caso a parte, nel senso che è regolamentato in maniera dettagliata ed ha come protagonista soprattutto il proprietario, il quale ha e utilizza varie tecniche per commercializzare anche una larga parte del prodotto spettante al suo socio mezzadrile.

Anche il problema del bestiame andrebbe esaminato bene, perché di esso sappiamo meno rispetto al frumento, pur sapendosi che esso è regolamentato dalla grascia e, per quanto riguarda il consumo della carne (i bovini), anche dall'uso lavorativo. Bisogna quindi sapere quando il bestiame cessa di essere strumento di lavoro per diventare alimento da immettere sul mercato. Come viene regolamentata questa seconda fase della sua utilizzazione?

Anche il vino è un settore importante, però anche qui vale la stessa considerazione fatta per il frumento: diventa un settore rilevante quando si tratta di vino di qualità, ed è soprattutto il vino del proprietario che diventa tale.

Il nocciolo del problema riguarda le cosiddette colture industriali (canapa, seta, lino) che sono alla base di un traffico nel quale i mezzadri di certe aree sono sicuramente protagonisti: per taluni mercati (Romagna, ma a maggior ragione il Bolognese, che del traffico della canapa è il centro più significativo) emerge la figura del mezzadro. Ma il problema, dal punto di vista economico più generale, è riuscire a definire il carattere di questa attività mercantile.

Giuliana Biagioli ha distinto giustamente tra «attività mercantile» e «fenomeni di sviluppo e di accumulazione» in ordine allo sviluppo ed alla trasformazione. Credo che qui si tratti proprio di commercializzazione che non produce grandi trasformazioni sociali, perché sul mercato va una materia prima.

Quando diciamo «colture industriali», non parliamo di un prodotto lavorato. La materia prima prende poi le vie più diverse e va dappertutto. I generi di questo mercato sono tipici della marginalità e del sottosviluppo.

Ripropongo questo argomento a sostegno di ciò che dicevo ieri: per i mezza-

dri c'è soprattutto da discutere la centralità dell'autoconsumo. Quando ci si imbatte in questo tipo di attività mercantili tenderei ad attribuire ad esse il significato di una forma di mercantilizzazione volta a compensare quello che manca per arrivare all'autoconsumo.

Carlo Verducci. La comunicazione della professoressa Biagioli mi offre l'opportunità di aggiungere qualche elemento al mio intervento di ieri pomeriggio. A proposito dei mezzadri della Badia di San Claudio al Chienti e del loro rapporto con il mercato, sembra che si possa insistere sulla estrema articolazione e diversificazione delle realtà mezzadrili all'interno di territori ristretti, anche nell'ambito della stessa provincia. A me pare, dagli elementi esaminati, che il mezzadro non abbia un diretto accesso al grande mercato, che nel Settecento è quello cerealicolo, semmai questo è veicolato dal proprietario, sia per i cereali minori, sia, soprattutto, per il frumento. C'è una significativa lettera datata 1743 scritta dal ministro dell'arcivescovo di Fermo. In essa si legge: «Sono andato nelle case dei contadini, ho fatto pressione, questi giurano e spergiurano che non hanno più un acino di grano da poter dare. Se vuoi mando gli sbirri a controllare». È indubbio il rastrellamento di tutti i cereali disponibili da parte del proprietario, il quale poi li immette nel mercato internazionale. Questi coloni pagano un alto cottimo in denaro: il colono della Colonìa Maggiore, negli anni Trenta del Settecento, paga 90 scudi di cottimo per i pascoli, corrispondenti, grosso modo, a 25/30 rubbi di grano. E sono scudi che devono essere pagati due volte l'anno, in contanti, a ragione — si specifica — di 10 giuli di moneta romana.

Questa liquidità arriva al mezzadro attraverso il rapporto con il mercato locale. San Claudio al Chienti è a due passi dalla grande città (Macerata), che sicuramente rappresenta una occasione privilegiata, per il mezzadro, di rapporto con la fiera. Lì può vendere i prodotti del pollaio ed il bestiame minuto. Oltre ai meloni, ai quali il proprietario tiene molto, il mezzadro reca al mercato gli ortaggi freschi, in particolare piselli e fave, per i quali la proprietà fornisce metà della semente. Il prodotto del mercato viene diviso a metà tra proprietario e coltivatore. Ma su questa coltivazione non sono riuscito a trovare altri elementi.

Giuliana Biagioli. Cosa significa autoconsumo? Nella mia accezione del termine esso significa «usare, per il proprio consumo, le cose che si sono prodotte»; nel caso specifico significa «non accedere al mercato, ma utilizzare per la propria famiglia i prodotti del podere».

Possiamo anche dire che significa altre cose, ma allora ne cambiamo il significato. Se si vede che gran parte dei prodotti del podere percentualmente se ne va, fino al punto che, magari, occorre ricomprarne una parte, o perché parte il frumento di prima qualità e si ricompra il mescolo, io non posso pensare che questo sia autoconsumo; oppure, se si vende canapa per ricomprare frumento: sarebbe come dire che l'altissima specializzazione regionale dell'agricoltura inglese, posta come una delle ragioni del capitalismo agrario precoce (in una regione che produceva solo cereali si doveva comperare il burro in un'altra) fosse autoconsumo. Ma è così o è specializzazione? Penso tuttavia che sia anche sviluppo, perché le colture industriali realizzano un prezzo superiore a quello della cerealicoltura. Se si vende canapa e si comprano cereali inferiori, tenendo il terreno a canapa, il reddito è unitariamente superiore. Non a caso si preferisce fare così: è un passo in avanti sotto il profilo del reddito monetizzabile.

Per quanto concerne la vendita del frumento attraverso il proprietario, sono d'accordo con Verducci: nel Settecento si vende così. È una pratica che scompare a poco a poco. Nella seconda metà dell'Ottocento (libri contabili della Toscana) si legge che era abitudine settecentesca affidare al proprietario una quota di frumento, di vino e di olio per la vendita sul mercato, o a sconto del debito, se c'era.

A proposito dei tessuti si può ricordare che i *trecconi* giravano le campagne già dal Cinquecento, portando chiodi, stoffe e altre cose del genere; è vero, ma si tratta di vedere se e quando il fenomeno diventa significativo. Il fatto che le vesti, nelle famiglie mezzadrili, si facciano poi con il telaio in casa (ma vi si tesse anche per il mercato), è tipico di un cambiamento. La rivoluzione industriale investe le campagne dell'Italia centrale, e ciò contribuisce alla scomparsa dell'industria domestica e alla comparsa dell'industria a domicilio. Ma questa non è protoindustria, quanto l'effetto della rivoluzione industriale. Non dobbiamo dunque confondere il lavoro per casa con quello per il mercato.

Fiorenzo Landi. Secondo me, l'opposto di autoconsumo non è specializzazione, ma eteroconsumo. Cioè impiego di generi per scopi diversi rispetto a quelli del proprio sostentamento: investimenti, beni voluttuari o cose di questo genere. Ripeto: uso il termine autoconsumo in opposizione a eteroconsumo, non a specializzazione.

Roberto Finzi. Sono perplesso, perché ogni intervento mi pare di grande interesse, ma avverto un po' di scontentezza perché discutiamo sempre degli stessi problemi. Ci sono zone di mezzadria ricca e zone di quella povera: lo sappiamo. Cerchiamo allora di cartografarle. Meno attuale, ma già presente nei no-

stri lavori, e in qualche modo meno consolidato, è il discorso fatto da Giuliana Biagioli. Esso ha fornito elementi nuovi e approfondimenti importanti.

Debbo dire a Fiorenzo Landi che non capisco bene il suo discorso. Egli sembra voler affermare che se si vendono materie prime si è da terzo mondo, ma gli Stati Uniti ne hanno vendute a tutto il mondo nel corso dell'Ottocento, e non erano certamente terzo mondo. Voglio dire, che quando si è venditori di materie prime all'interno di un mercato organizzato, non si è necessariamente perdenti: si realizza un reddito che viene dalla vendita di materie prime. Il problema sarà, come dice Giuliana Biagioli, se vendere diventa sviluppo.

Monsignor Malvasia, nel 1609, diceva al suo fattore: «Bisogna introdurre il libretto colonico», ed io ho cercato di dimostrare che questo era un modo per controllare i mezzadri, i quali a loro volta potevano controllare i fattori. E si parlava anche di quelle che Poni ci ha abituato a chiamare le «malizie» contadine. Insomma, esiste un gruppo di studiosi ormai ben formato; abbiamo alcuni strumenti di lavoro (riviste, sedi universitarie, associazioni, questo museo, ecc.): perché non andiamo al di là della frammentazione della ricerca sulla mezzadria? A me pare che da un lato occorra riesaminare in modo critico le parole che continuiamo ad usare e che spesso non usiamo allo stesso modo; dall'altro mi sembra difficile capire, nelle differenze, l'elemento unificante. Esso lo ha proposto l'economista Fuà, il NEC, che lui definiva originato dall'Italia comunale, ma che sarebbe giusto dire dall'Italia mezzadrile: la rete delle strade, quella delle città (la via Emilia è uno degli esempi), ecc. Mi rivolgo a Sergio Anselmi che è il nostro capo riconosciuto, per dire se nel chiudere questo nostro seminario non si debba pensare ad un incontro impostato in questa direzione, cioè proiettato in avanti. Ad esempio: oggi ho sentito ripetere cose che abbiamo detto ad Urbino nel 1978. Dobbiamo procedere oltre: il materiale c'è e per la mia parte sono disponibile.

Pomeriggio dell'8 aprile

Sergio Anselmi. Vorrei, partendo dall'intervento di Pretelli, dare alcune risposte. A Roberto Finzi: siamo d'accordo; ma dal convegno di Urbino ad oggi molti progressi sono stati fatti. Allora la mezzadria era considerata dai più un residuo feudale da cancellarsi anche storicamente. Non la si pensa più così. E questo è bene, tanto è vero che oggi ne stiamo discutendo. Vogliamo andare oltre? Certamente: Giuliana Biagioli, tu ed io stiamo già facendo una ricerca 40% proprio sul tema della mezzadria. Ma sono d'accordo nel dire, anche con Giacomina Nenci, che dovremmo smetterla di discutere di cose acquisite per andare alla ricerca di *quel* qualche cosa che ci aiuterà a capire meglio.

Il ruolo della città e il rapporto tra questa e la mezzadria, cioè tra mondo della produzione rurale e mercato. Mi è piaciuta la definizione che Giacomina Nenci ha dato della mezzadria «abborracciata», creata tardi ai margini del mondo autenticamente mezzadrile, che Fuà non ha collocato nell'Italia dei Comuni, ma tra Italia dei Comuni e Reame di Napoli, individuando alcuni tra gli aspetti ai quali Roberto Finzi si è riferito. Mi è piaciuta perché calza al discorso fatto ieri e continuato oggi. Abbiamo detto che la mezzadria è un quid magmatico in continuo aggiustamento, e penso all'intervento di Biagianti sui mezzaioli. Direi che dobbiamo insistere su ciò e riprendere il discorso sulle ragioni della persistenza di questo fenomeno, durato molti secoli.

Si è parlato di libretto colonico: ne abbiamo anche nell'archivio conservato in questo museo, ma da esso si ricava poco, perché registra solo alcune cose, non le più importanti e in ritardo. Il mondo mezzadrile è pieno, si direbbe oggi, di ammortizzatori. Le parole e le cose scritte a volte appaiono esaustive e forti, ma poi i *sì* possono essere *no* e viceversa. Il fattore da un lato media e dall'altro si contrappone agli uni e agli altri. Quello della mezzadria è un ambiente sul quale non riusciremo mai ad avere cifre precise. Preferisco i testimoni privilegiati, coloro che per certezza di conoscenze e onestà di comportamento dicono cose più solide dei numeri. Penso, ad esempio, a Ghino Valenti, persona della quale sappiamo molto e sulla quale, per i giudizi da lui dati, possiamo far conto.

Il discorso di Sergio Pretelli mi pare importante: esso consente di confermare che il problema vero della famiglia mezzadrile delle zone migliori è quello di realizzare un reddito, anche monetario, per comprare la terra. È un obiettivo che nel tempo viene meno, anche perché all'esterno si fa di tutto perché non si realizzi. Ma questa famiglia contadina, se tende all'autoconsumo, ha un costante rapporto con il mercato. Ho già sostenuto che il mondo dei mezzadri non costituisce una società semplice, ma sarebbe sbagliato leggerlo come società complessa.

Autoconsumo e mercato sono compresenti, perché accanto alle eccedenze domestiche di grano, di mais, vino, olio, ecc., si realizzano entrate monetarie con pollame, ricotte, formaggi, cesti di vimini, telaggi, cordame, treccia impagliata, meloni, fichi, conigli, ecc. Tutto ciò consente un risparmio indirizzato al miglioramento delle condizioni di vita della famiglia e, in prospettiva, all'ipotesi di comprare la terra.

Ma c'è anche l'uscita: si è parlato giustamente di fiere e mercati. I mezzadri comprano oggetti che non si possono fare in famiglia: busti, coralli, pentole, scarpe, navicelle, ecc. Si vedano gli elenchi delle doti delle spose che appartengono al mondo contadino.

Se lo *status,* lo *scambio d'opera,* il *consenso sociale* sono importanti, non lo è meno il *contractus.*

Luigi Rossi. In merito agli interventi di coloro che come me hanno affrontato il problema delle mezzadrie di confine si pone il quesito: quali sono i confini della mezzadria? È vero che siamo in un ambiente magmatico, in evoluzione, ma è vero che la mezzadria non è proprio definibile? Una volta Sergio Anselmi ebbe a dire ciò che la *mezzadria è,* ciò che la *mezzadria non è.* I mezzaioli, gli alberatari, gli abitanti di zone atipiche dell'Italia centrale debbono definirsi mezzadri? Quale è il confine?

Sergio Anselmi. In assoluto non c'è, ma possiamo intenderci sul relativo.

Giacomina Nenci. Vorrei dire qualcosa a proposito di mais e di innovazione. L'introduzione del mais, osservava Giuliana Biagioli sulla relazione di Renzo Paci, è una innovazione; innovazione, ribatteva Renzo Paci, è un termine con valenza positiva, mentre l'introduzione del mais rappresentò, all'epoca, un regresso tecnico. Mi veniva in mente, mentre ascoltavo queste battute, un vecchio saggio di Giovanni Levi apparso su «Quaderni storici», mi pare nel 1978, sull'introduzione del mais in Piemonte all'inizio del Seicento. Lo schema essenziale del ragionamento di Levi era questo: all'inizio del Seicento ambedue le parti, proprietari e mezzadri, hanno ragioni pro e contro l'introduzione del mais, tuttavia vince la tensione verso la conservazione e l'allargamento della coltura del mais nei tempi della normalità non c'è. Accadono fatti traumatici — guerre e pestilenze — che allentano i vincoli della normalità, indeboliscono il paradigma della tradizione e la novità, sentita come eversiva, può passare. Si allarga l'area della coltivazione del mais e contestualmente saltano i rapporti di compartecipazione; si ristrutturano i rapporti sociali della zona. Riesce a diventare dominante il rapporto bracciantile.

L'introduzione del mais, nello schema di Levi, è un elemento scardinatore del sistema locale, tanto che non passa nel periodo di normalità, ma in un momento eccezionale, drammatico di discontinuità, ed effettivamente poi si dimostra un elemento eversivo perché comporta una «rivoluzione sociale».

Questo schema nelle nostre aree non funzionerebbe affatto, almeno così mi sembra. L'inapplicabilità dello schema proposto da Levi parrebbe suggerire una cosa importante, ovvia, e cioè: il paradigma sociale e le tecniche ad esso sottese (intendendo per paradigma un nucleo consolidato di modi di essere e di fare che accetta la novità, a patto che non metta in discussione i fondamenti del nucleo consolidato) può essere riconosciuto soltanto a posteriori. Il mais entra ed esce dalla società mezzadrile dell'Italia centrale senza produrre un graffio, senza ferire il corpo della stessa, anche se a volte fa ammalare, impazzire, morire i contadini.

Luigi Vittorio Ferraris. Si chiude il convegno. Non credo sia mio compito riassumere le relazioni sentite, ma vorrei dire che esse mi hanno schiuso cammini di intelligente lettura storica di un fenomeno di grande portata.

Ed ora vorrei fare due considerazioni/proposte sul futuro di questi incontri. *Primo:* è vero che il seminario di oggi è stato promosso da tutti quelli che sono nominati nell'invito, ma voglio anche dire che l'idea di esso è nata dal professor Anselmi e dalla Associazione «Amici del Museo della Mezzadria», cioè da un gruppo che desidera sostenere il Museo che ci ospita, non tanto finanziariamente, quanto per assicurare ad esso la più assoluta indipendenza di ricerca e di organizzazione scientifica. Questo Museo, così bene gestito dai volontari guidati da Sergio Anselmi, non dovrà mai diventare — come a volte accade in Italia — oggetto di contesa altrui. *Secondo:* propongo che convegni su questo tema, senza tracciare confini alla mezzadria, si possano effettuare a cadenza annuale o biennale: i finanziamenti si troverebbero; l'intelligenza di loro tutti è garanzia di successo. E a questo proposito non sarebbe opportuno confrontarsi sul tema di oggi con un convegno internazionale? Sono pronto a procurare sede e finanziamenti. Per la sede penso ad una precisa località sul lago di Como.

Ringrazio tutti e raccomando di far conoscere le cose dette anche all'esterno, pubblicando in tempi brevi, su «Proposte e ricerche», gli *atti* del seminario.